

CHALLENGERS

(id., 2024)

Il cast tecnico: Regia: Luca Guadagnino. Sceneggiatura: Justin Kuritzkes. Direttore della fotografia: Sayombhu Mukdeeprom. Montaggio: Marco Costa. Scenografia: Merissa Lombardo. Costumi: J.W. Anderson. Musica: Trent Reznor, Atticus Ross. Produzione: Rachel O'Connor, Amy Pascal, Zendaya. Distribuzione: Warner. Origine: Usa. **'DURATA 131'**

Gli interpreti: Zendaya (Tashi Donaldson), Mike Faist (Art Donaldson), Josh O'Connor (Patrick Zweig), Nada Despotovich (madre di Tashi's), A.J. Lister (Lily), Connor Aulson (Leo Du Marier).

Il regista: Nato a Palermo nel 1971, Luca Guadagnino ha diretto il suo primo lungometraggio, *The Protagonists*, nel 1999. Ha poi realizzato *Melissa P.* (2005), *Io sono l'amore* (2009), *A Bigger Splash* (2015), *Chiamami col tuo nome* (Call Me By Your Name, 2017, Oscar per la sceneggiatura), *Suspiria* (2018), la serie *We Are Who We Are* (id., 2020), *Bones and All* (id. 2022, Leone d'argento per la regia a Venezia). Tra i documentari, *Tilda Swinton: The Love Factory* (2002), *Mundo civilizado* (2003), *Cuoco contadino* (2004), *The Love Factory # 3 Pippo Delbono - Bisogna morire* (2008), *Inconscio italiano* (2011), *Bertolucci on Bertolucci* (2013), *Salvatore: Shoemaker of Dreams* (id., 2020).

Tashi, Art e Patrick sono promesse del tennis in momenti diversi del film a un passo dal diventare star di primo livello oppure atleti costretti alla resa e al ritiro. Tashi gioca a sedurre entrambi, poi si fida con Patrick, infine sposa Art. I due ragazzi, dapprima amicissimi poi rivali, si ritrovano in campo a giocarsi la finale dell'ATP Challenger Tour, il torneo maschile che permette ai giocatori di seconda fascia di accedere alla classifica dei migliori. Tre personaggi, tre corpi, una partita definitiva per stabilire relazioni, attrazioni, sentimenti. Luca Guadagnino non parte da un interesse specifico per lo sport, il tennis, che difatti non c'è, ma il campo da gioco è il perimetro stretto, limitato, dove far detonare passioni invece potenzialmente illimitate. La metafora non è nuova nel cinema sportivo (al quale sia ben chiaro *Challengers* non appartiene, benché le scene agonistiche siano eccellenti), a fare la differenza sono l'energia e l'originalità con la quale viene trattata. Prima di tutto a livello di sguardo. Non uno: mille. Che alla fine ritornano uno, anzi tre, perché l'asse imperfetto dei punti di vista (imperfetto perché mai lineare, atteso, scontato), tra soggettive "inorganiche" (la racchetta, la pallina...), riporta sempre a Tashi, Art e Patrick. La partita finale di tennis che "contiene" il film, essendo costruita per ellissi, la studieremo a lungo, un po' come il triello di Sergio Leone in *Il buono, il brutto, il cattivo*. Leone forse a Guadagnino piace meno di Bernardo Bertolucci, eppure qui si ritrova quella sperimentazione nel montaggio e nella colonna sonora più riconoscibile nel primo che nel secondo. Zendaya diventa spettatrice di una performance agonistica che è in verità sessuale. Il match tra Josh O'Connor e Mike Faist, un crescendo di intensità e sudore, è l'equivalente di un action movie erotico, con tanto di *fight* (o per meglio dire *game*) *coordinator*, ovvero la persona che insieme a collaboratori qualificati nel cinema d'azione fa da consulente per le scene d'azione. In questo caso parliamo di tennis e di Brad Gilbert, in passato già allenatore di Andre Agassi, con il quale Zendaya si è allenata tre mesi prima di entrare sul set, sul campo da gioco. Quindi, ricapitolando: *Challengers* è per Luca Guadagnino un progetto su commissione, da una sceneggiatura di Justin Kuritzkes proposta dalla produttrice Amy Pascal, ma diventa un film fortemente personale dove far confluire, in forma inedita e con una dinamica nuova, alcune sue ossessioni mélo, sulla base di un'idea di storia erotica che da *Io sono l'amore* a *A Bigger Splash* fino a *Chiamami col tuo nome* non può essere raccontata se non per scarti, frammenti, ellissi, mi-

steri, senza schemi. Il triangolo nel melodramma dell'autore è un poligono con tre amanti che rifuggono la geometria: si abbandonano, ritornano, se ne vanno di nuovo lasciando solo la traccia vibrante della loro sensualità, l'aura dei corpi che vivrà per sempre nei luoghi e negli sguardi come le figure fantasmatiche di *Suspiria*. Grande cinema. **MAURO GERVASINI**



■ Due ragazzi, una ragazza e un campo da tennis blu. Le regole del gioco di *Challengers* sono elencate nei quattro stacchi che aprono l'ultimo lavoro di Luca Guadagnino. E quell'assertività, densa di un'energia palpabilmente fisica, accompagnerà tutto il film. *Pleasurable* (che dà piacere) è una delle parole più usate nelle recensioni già apparse in Usa (in Italia, *Challengers* esce oggi), generalmente entusiaste.

L'altra è sexy, un aggettivo al quale si può associare pochissimo cinema americano contemporaneo.

COME in antidoto ai grandi spazi aperti e al romanticismo insanguinato del precedente *Bones and All*, Guadagnino concentra il nuovo film in luoghi ristretti (il campo di tennis, soprattutto; alcune camere e bar d'albergo; il dormitorio e la caffetteria di un college...), adottando un ritmo serrato che a tratti ricorda quello delle screwball anni trenta (e il fitto palleggio ginnico/erotico di commedie romantiche a sfondo sportivo come *Pat and Mike*, (Lui e lei) di George Cukor, scritto da Ruth Gordon e Garson Kanin, per il duo Katharine Hepburn/Spencer Tracy).

PARTE del gioco, in cui Guadagnino - abilmente supportato dal montaggio di Marco Costa e dalla fotografia di Sayombhu Mudkeeprom - decostruisce ogni regola di ripresa del tennis, è la struttura a inca-

stro della sceneggiatura, firmata dall'esordiente Justin Kuritzkes, che salta avanti e indietro tra il 2019 e il 2006. Pur contenendo tutta quella ginnastica temporale, nell'arco di un'unica partita.

Patrick (Josh O'Connor) e Art (Mark Feist) si sono conosciuti all'Accademia di tennis, dodicenni, quando dividevano una stanza ed erano rispettivamente ribattezzati «Fire and Ice», il fuoco e il ghiaccio, per la loro dinamica sul campo. Secondo quella dinamica caratteriale, si innamorano della stessa ragazza, Tashi Duncan (Zendaya), un fenomeno della racchetta (è soprannominata Duncanator) che, flirtando un po' con entrambi, e smascherando il flirt tra i due («non sono una sfasciafamiglia» dice loro al primo incontro), stabilisce immediatamente l'equilibrio di forze a tre che domina *Challengers*. Nessuno può veramente esistere (realizzarsi?) senza gli altri.

Tashi, apprendiamo, non è solo la migliore tennista del trio. È anche la più ambiziosa, forse perché viene da un background meno agiato di quello in cui sono cresciuti Art e Patrick. Invece di diventare subito professionista, ha deciso infatti di iscriversi all'università di Stanford e quindi - fino alla laurea - di limitarsi a competere nei circuiti universitari. Art segue lo stesso percorso, mentre Patrick - fedele alla sua indole - preferisce bruciare le tappe e diventare subito «pro». Come quello sportivo, il gioco dell'amore dei tre ha parecchi avanti e indietro. Guadagnino - complicità i suoi attori e la loro splendida *chemistry* - si diverte intrecciando il linguaggio di corpi e quello delle personalità, sul campo e a letto. La tensione erotica e quella sportiva che confluiscono una nell'altra, nel beat pulsante della colonna sonora di Trent Reznor e Atticus Ross.

Dopo essersi messa con Patrick e aver subito un incidente che mette fine alla sua car-

riera, Tashi sposa Art e ne diventa il manager, veicolando la sua competitività in quella meno aggressiva di lui, e facendone un campione ricco e di successo. Quando comincia a vederlo stanco, idea un percorso che potrebbe forse finalmente portarlo alla vittoria del Grande Slam, passando per un torneo minore, al quale però, inaspettatamente, si iscrive anche Patrick; ormai spompato e senza un soldo. I due amici sono di nuovo avversari, uno di fronte all'altro, la ragazza dei loro sogni in mezzo. *Challengers* finisce dove inizia, sul campo da tennis di La Rochelle, nell'unico modo possibile: rimanendo una partita a tre.

GIULIA D'AGNOLO VALLAN

Sono due le storie su cui è costruito l'ultimo film di Luca Guadagnino, *Challengers*. La prima è quella che vede opporsi sui campi di tennis due amici, lo sfrontato (e più sicuro di sé) Patrick Zweig (Josh O'Connor) e il più introverso Art Donaldson (Mike Faist). Sono amici da quando frequentano lo stesso campus e spesso devono sfidarsi sui campi di gioco: forse Patrick è più dotato ma Art può contare su una famiglia che gli permette di iscriversi a Stanford e giocare con il team di quella università.

Insieme restano abbagliati dalla grinta sportiva (e dalla bellezza) di Tashi Donaldson (Zendaya), grande promessa del tennis americano, pronta a fare il salto nel professionismo. L'altra storia è appunto quella di Tashi, della sua determinazione e del suo bisogno di «dominio», sul tennis ma anche sulle persone: sa quanto vale e sa dove vuole arrivare. Peccato che non abbia fatto i conti con gli scherzi del destino.

E il destino le fa prima conoscere i due amici, invitati alla festa per l'ultimo trionfo di Tashi: la ragazza resta affascinata dai due, dalla loro impacciata proposta di incontro, tanto che lo accetta e si presenta in camera loro, giocando abilmente con l'evidente tensione omoerotica che li unisce ma che i due non hanno mai avuto il coraggio di esplicitare. E poi, secondo scherzo del destino, ecco l'incidente di gioco che distrugge le sue speranze di professionismo, ma che è anche l'occasione per Art di scalzare Patrick dal cuore di Tashi (che aveva iniziato una relazione con lei).

Il film però inizia nel 2019,

l'anno che vede le strade dei due (ex) amici tornare a incrociarsi. Sotto la guida di Tashi, che è diventata sua moglie e sua allenatrice, Art è diventato un giocatore professionista, anche se sta attraversando un momento no.

Patrick invece non ha saputo mettere a frutto la sua bravura (viene il dubbio che pensasse più alle donne che alla pallina). E tutti e due decidono di iscriversi a un «Challenger», un torneo ideato dall'associazione di tennis professionistico (Atp) per consentire a giocatori di seconda fascia di acquisire un ranking sufficiente per accedere ai tabelloni principali dei grandi tornei Atp Tour.

Art spera di vincerlo e tornare sotto i riflettori per l'ultimo anno della sua attività, Patrick spera di passare qualche turno per guadagnare un po' di soldi.

A questo punto la sceneggiatura di Justin Kuritzkes inizia a saltare indietro e avanti nel tempo: bisogna spiegare allo spettatore chi sono i due protagonisti, come le loro storie hanno incrociato quella di Tashi, come l'amicizia si sia trasformata in rivalità, come lei abbia scelto prima uno poi l'altro, come il caso li faccia nuovamente incontrare. E tutto questo mentre il torneo prosegue e vede i due tennisti, sorteggiati ai due lati opposti del tabellone, avvicinarsi allo scontro diretto nella finale.

Guadagnino tiene perfettamente in mano le due storie, concedendosi ogni tanto di svelare qualcosa sull'una e sull'altra. E siccome le partite di tennis se non sono giocate davvero rischiano di sembrare ripetitive (al film interessa mostrare solo come tutti e tre siano bravi e per questo la tecnologia digitale aiuta molto), l'attenzione del regista è tutta verso le tensioni erotiche che si accendono e (in parte) si consumano tra i tre.

Una questione di sguardi, di allusioni, di particolari, in altre parole di messa in scena, che Guadagnino orchestra dando l'impressione di non voler arrivare al momento della massima tensione emotiva.

Un coito continuamente interrotto e rimandato che troverà la sua apoteosi nell'ultima inquadratura, sorprendente perché continuamente rinviata e per questo sempre più attesa. Che lascerà però nello spettatore (a noi l'ha lasciato) il senso di un'operazione «incompiuta», come se le linee di forza sotterranee che attraversano il

film (quella sportivo/omoeotica tra i due tennisti e quella sul «dominio» cercato della donna) non fossero perfettamente amalgamate. Come se tutte e due chiedessero di vincere (sull'altra) e Guadagnino non volesse decidersi per chi scegliere.

P. Meregheggi

Hai scelto un campo da tennis come spazio del racconto. C'è un'attrazione antica fra tennis e cinema.

In realtà è stato Justin Kuritzkes, lo sceneggiatore a proporami il soggetto, l'idea del campo da tennis che racchiudeva i conflitti del gioco e quelli tra i personaggi è stata per me subito affascinante. È vero che il tennis ha una compattezza, una finitezza che permettono di fare esplodere le conflittualità. Così come il gioco in sé, il modo in cui è ritmato dai punti, tie-break, match point non è mai scontato o consequenziale, non è come nel calcio dove un gol dà un punto in più, a volte può succedere il contrario. La sua finitezza apre a infinite direzioni, per questo mi attrae: tutto diventa possibile.

A differenza di molti film qui il gioco determina il ritmo della narrazione. Avete anche mescolato modi di giocare diversi, di epoche diverse.

Mi sono affidato alla consulenza di Brad Gilbert che è stato l'allenatore di grandi campioni come Agassi. Insieme a Justin sono stati molto bravi a gestire la transizione tra un «A Beautiful Game» classico e la performance sportiva del contemporaneo. È una sfumatura impalpabile, ci abbiamo lavorato tanto per capire come usano i polsi, le racchette rispetto alla consapevolezza di cosa significa fare tennis con l'ambizione di superare se stessi. Per me è un passaggio che riguarda la frattura del contemporaneo, il classicismo, il postmoderno.

Anche le conversazioni fra i protagonisti riguardano quasi sempre il tennis ma alludono alle loro esistenze e emozioni.

È un gioco pure questo, una superficie ne nasconde o ne significa un'altra. Il tennis come metafora è il cuore del film, e esprime la libertà dei personaggi di poter provare ciò che sentono, di rimpiangerlo, di cercarlo ancora. Gli sportivi sono in qualche modo meno normativi forse perché devono piegare i loro corpi in maniera innaturale per essere eccezionali o credere di esserlo.

Cosa ti interessava provocare nel confronto con loro?

La repressione che ognuno mette in atto a suo modo. Patrick, il personaggio di Josh (O'Connor) vuole rimuovere l'appartenenza a una famiglia ricca illudendosi di essere ciò che non è. Tashi, quello di Zendaya, ha dovuto soffocare la propria ambizione e perciò disarticolata se stessa per controllare il marito (Mike Faist) che a sua volta ha annullato i propri desideri per accontentarla. Fino al punto che il suo corpo di campione tra cicatrici e muscoli è diventato per lui una gabbia, un corpo represso, ma sa che se smette la perderà. Tutti e tre hanno bisogno di quell'ossigeno che prova a dargli con l'exploit finale – altrimenti sarebbe un film un po' «fascio».

Che intendi?

Il cinema degli ultimi trent'anni è molto punitivo; ha spesso gestito la posizione dei suoi personaggi rispetto allo spettatore come un esempio di punizione che deve essere inflitta appena si osa uscire fuori dallo schema prestabilito. È un'espressione di conservatorismo estremo. Senza citare dei titoli specifici, vedo un generale irrigidimento, e spero che *Challengers* possa contribuire a spezzarlo.

La tua Tashi è una regista, il suo sguardo ha la capacità di erotizzare l'esistenza.

Vogliamo dire che Tashi Duncan c'est moi? (ride, ndr). Sicuramente lei domina i due ragazzi, loro la creano ma hanno bisogno di lei, di una «regista» che li faccia incontrare. Come tutti gli attori non sono in grado di dirigere le loro vite, sono giovinetti viziosi, abitano insieme, sono un po' fratelli, un po' chissà. Poi appare lei, e vedono all'improvviso non tanto la ragazza da conquistare ma l'opportunità che può cambiargli la vita. E in effetti gliela cambierà per sempre.

Gli incastrati temporali e la fotografia sono essenziali.

Marco Costa, il montatore e Justin hanno fatto un lavoro magnifico fra scrittura e montaggio trovando una chiave ritmica precisa, che fa pensare al cinema classico hollywoodiano – che era anch'esso molto erotico. La luce è del maestro Sayonbhu Mukdeeprom, ogni dettaglio è frutto della sua intelligenza creativa che è piena di saggezza.

CRISTINA PICCINO



● Luca Guadagnino (52) è regista e sceneggiatore.